

«Senza donne sarebbe ferita la democrazia»

CLAUDIA FUSANI
ROMA

Le battaglie più difficili si possono fare anche in tailleur, armati di un volume di 500 pagine pieno di segna-pagine verdi, il sorriso sulle labbra e i modi di fare pazienti. L'ex ministro alle Pari Opportunità, Barbara Pollastrini, deputata Pd, è in una squadra di parlamentari donne per portare fino in fondo una battaglia che non può non essere combattuta. «Fino in fondo», precisa.

Nella pausa pranzo è stata ricevuta dal presidente della Camera Laura Boldrini. Perché?

«La presidente, che voglio ringraziare per la sensibilità, ha ricevuto deputate di alcune formazioni politiche che hanno firmato gli emendamenti alla legge elettorale per avere una effettiva parità di genere nelle liste. Ci sembrava giusto e necessario esternare alla Terza carica dello Stato, innanzitutto perché è donna, la nostra preoccupazione perché una legge elettorale, seppur imperfetta come questa, non può avere autorevolezza se è fuori dal tempo perché orba di una regola antidiscriminatoria efficace».

L'Italicum ha tante ferite...

«Senza dubbio, le soglie, le liste bloccate. Ma sarebbe una ferita della democrazia approvare una legge elettorale, che tra l'altro è il primo passo per una svolta di sistema visto che andremo a cambiare il nostro ordinamento, senza prevedere una regola certa che garantisca alle donne di partecipare con uguali opportunità alla vita politica e quindi alla direzione della cosa pubblica. Non so se è chiaro: stiamo parlando di diritti e doveri, non di accessori».

L'Italicum prevede la parità di genere. «Quello che prevede la legge attual-

L'INTERVISTA

Barbara Pollastrini

«Chi dice che questa battaglia può far saltare tutto vuole solo boicottare la legge. Cosa chiediamo? L'alternanza di genere tra i capilista»



mente è una furbata. E chi l'ha scritto lo sa benissimo. Dire parità di genere senza specificare in che modo, è solo un modo meschino di aggirare la questione, provare a lavarsi la coscienza e lasciare le cose come stanno».

Può fare un esempio?

«Una lista di sei persone, i primi tre sono uomini, le ultime tre sono donne. La parità di genere è garantita, metà e metà, peccato che di quella lista passerà il primo e forse il secondo. Gli altri non servono».

Voi cosa avete chiesto?

«Sono tre emendamenti, 1.88, 1.92 e 1.93, e guardi qua, ognuno ha una pagina di firme, di tutti i partiti. Ci sono le ex ministre alle Pari Opportunità Mara Carfagna e Stefania Prestigiacomo, Laura Ravetto, Giammanco, Polverini. Quello che chiediamo è molto semplice: o alternanza di genere nei capilista, un uomo nella circoscrizione x e una donna nella circoscrizione y; alternanza nei capilista 60 a 40; alternanza semplice, dove si può e si deve anche cominciare da un capolista donna».

State trattando?

«Ci stiamo provando e dico cerchiamo tutti insieme ancora una soluzione. Ci sono molte resistenze. Anche se mi chiedo quale può essere il leader politico che potrebbe andare a giustificare con la sua base elettorale una cosa del genere».

Qualcuno suggerisce che la parità di genere sta diventando il grimaldello per far saltare tutto. C'è un rischio strumentalizzazione?

«Chi lo dice non solo è in cattiva fede ma vuole un alibi per boicottare la legge. Faccio io una domanda: davvero un'intesa che deve aprire la porta alla più compiuta riforma costituzionale può saltare perché c'è una norma antidiscriminatoria? Sarebbe un clamoroso

so controsenso. Nessun leader politico lo potrebbe giustificare. E poi, via, usare le donne per far saltare la democrazia, sarebbe veramente troppo meschino. Non ci crederebbe nessuno».

Cosa dice a quella fetta del suo partito che non vuole?

«Di avere coraggio perché siamo a una vera svolta, c'è un nuovo governo, metà sono donne».

Il voto segreto potrebbe aiutare gli indecisi?

«So che molti colleghi si chiudono a riccio. Li capisco: se con la parità di genere scompare anche il Senato, i posti in Parlamento diminuiscono e di parecchio. Ma sono sicura che molti di loro voteranno per questa norma semplicemente perché è giusto».

Crede che il premier Renzi appoggerà questi emendamenti?

«Un leader che produce innovazione, un leader di cambiamento non può che volere innovazione nelle regole. E aprire alle donne. Cosa che lui ha fatto con il governo».

Cosa vorrebbe dire al ministro Boschi?

«È un passaggio difficile per tutti, soprattutto per lei che deve cercare di rappresentare il governo e quindi le intese raggiunte. Vorrei dirle però che se uniamo le forze, ce la possiamo fare a raggiungere insieme quel traguardo».

Un'altra diffusa obiezione è che la parità di genere, quella vera, potrebbe creare problemi nella formazione delle liste specie al Sud. Cosa risponde?

«Anche al Nord, se è per questo. Dico che non è vero. Non è vero che mancano talenti femminili a cui affidare la politica. La società italiana vive della ricchezza delle donne».

Si temono parenti e amiche usate come specchio per le allodole.

«Questo è un altro grande tema, quello dell'autonomia e dell'indipendenza delle donne. Dico che succede anche con gli uomini, i prestanome sono di ambo i sessi. Però bisogna cominciare. E rischiare. E bisogna farlo adesso perché è arrivato il momento della restituzione. Le donne sono quelle che hanno pagato di più la crisi, sociale, morale e di democrazia».

Ottimista?

«Non è facile. So però che i diritti vanno sempre riconquistati».

Il Cav riparte dal libro nero del comunismo albanese

L'auspicio - ma è più che altro uno «spiraglio», una speranza volatile che «non può misurarsi in percentuali» - è che Matteo Renzi trasformi la sinistra italiana in un partito socialdemocratico come hanno già fatto, da tempo, i tedeschi e gli inglesi con il Labour. Per ora, invece, «facciamo i conti con chi non ha ancora rinnegato la sua storia». E che storia: «Il comunismo. Più che una follia una malattia. Un cataclisma che ha ridotto in macerie una nazione, l'Albania. Un terremoto devastante provocato dagli uomini. L'ideologia più criminale della storia. Un feroce laboratorio del dolore. Chi si ribellava veniva eliminato».

Silvio Berlusconi torna in un'aula del Senato, salutato dalla sottolineatura di Alessandro Sallusti e dalla conseguente ovazione della sala piena (per metà metà di albanesi). Non è l'emiciclo, però, bensì la Sala Zuccari. L'occasione è la presentazione di un libro di Keda Kaceli - giovane albanese che vive in Italia dall'adolescenza e ha conosciuto tempo fa il Cavaliere a un raduno di azzurrini - sulle efferatezze del regime di Enver Hoxa e in particolare sulla persecuzione di un prete cattolico, ma che ha colpito anche il nonno dell'autrice. Il saggio si intitola «Il sangue di Abele» (ma un'agenzia si sbaglia e lo trasforma nel «Sangue di Adele»). Opera che ha toccato molto Berlusconi: oltre ad aver scritto la prefazione ha redatto anche un articolo «per

IL CASO

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

Berlusconi torna al Senato per presentare un saggio La Pascale? «Troppo vecchio per risposarmi». Si sfoga: «Ora sono in mano a una mafia di giudici»

un quotidiano che me lo ha chiesto». È un libro «incredibile, mi ha tolto il sonno per intere notti, rivelandomi particolari che non conoscevo». Prevalentemente torture, di cui informa debitamente il pubblico: uomini messi in un sacco con gatti selvatici, appesi per le ascelle ad alberi di pesco, ustionati con un attizzatoio, bastonati con randelli, seviziati con fili elettrici nelle orecchie.

Invano Sallusti tenta di ricondurlo all'attualità, magari a un giudizio meno alato su Renzi e la riforma elettorale. «Ancora oggi l'Occidente fatica ad accettare la verità storica sul comunismo - redarguisce l'ex premier - La complicità di molti intellettuali perdura». E dunque, in attesa di vedere il finale del thriller - se il giovane premier rottamerà infine il comunismo - è un Berlusconi in grande spolvero che apre il libro nero di quest'ultimo, non più cinese (i «bambini bolliti per concimare i campi» ai tempi di Mao) bensì sovietico-balcanico. «Milioni di morti sotto lo stalinismo», «Stato di polizia», «terrore», «miseria», «massacri», «orrore», «torture prodotte da menti malate».

Il pomeriggio decisamente pulp si conclude su note più leggere. La targa onorifica consegnatagli da un sindaco di città albanese con fascia (purtroppo di un rosso vivido): «Ultimamente sono abituato a ricevere non premi ma sentenze di condanna». I ringraziamenti della scrittrice a «un uomo giu-

sto che da vent'anni si batte per la libertà». Le foto con fan, amici e parenti della suddetta. La rassicurazione ai tifosi rossoneri che non venderà il Milan.

NIENTE GRAZIA

Mentre, contrariamente al consiglio dispensato da Giovanni Toti a «Un giorno da pecora», dice che non sposterà Francesca Pascale: «Sono troppo vecchio». Salvo controrindini, niente terze nozze a Napoli, Capri o Ischia. Niente luna di miele in Italia o all'estero magistrati di sorveglianza permettendo. Niente scorciatoia per candidare la coniuge e mettere il cognome nel simbolo lasciando contemporaneamente intoccati gli assetti aziendali.

Altro suggerimento di Toti disatteso è quello di parlare meno di giustizia. Ieri, sfogandosi con i forzisti della Basilicata ha confermato che al centro dei suoi pensieri non c'è il partito bensì il suo destino giudiziario: «Sto vivendo il momento più brutto della mia vita, dopo avere lottato vent'anni per la libertà sono qui a dipendere da una mafia di giudici che il 10 aprile mi diranno se devo andare in galera, se mi mettono agli arresti domiciliari, se mi mandano a fare non so che servizio sociale». Colpa, il Cavaliere pare pensarla così, anche di Napolitano: «Ho rappresentato al Capo dello Stato, attraverso persone a me vicine, la ridicolaggine di avere un uomo della mia età dopo tutto ciò che ha fatto affidato a una riabilitazione attraverso colloqui con assistenti sociali. Niente, ha detto: no, non ci sono le condizioni».

...

«Quell'ideologia è una malattia. Renzi? Spero trasformi la sinistra in una socialdemocrazia»

La politica non può essere solo per uomini

IL COMMENTO

MASSIMO ADINOLFI

SEGUE DALLA PRIMA

E forse anche: via quel senso di vincolo collettivo, pubblico, che si cerca di affidare ai gesti e alle manifestazioni dell'8 marzo. A pensarci bene, poi, le parole della Gelmini sono un filo pleonastiche: non solo, avrebbe dovuto dire, le quote rosa non si impongono per legge, ma non si impone niente a nessuno. Non è questione di imposizione, insomma. Bensì di cortesia, di buona volontà, di garbo e, perché no? di cavalleria. Il tutto messo in un pacchetto e ben confezionato con in bella vista l'importante dicitura: «cultura». È questione di cultura, si dice infatti. Se non cambia la cultura del Paese, la presenza delle donne nelle istituzioni non sarà mai davvero paritaria. Intanto, però, è da dire che le cose stanno già cambiando: il 30 per cento della composizione dell'attuale Parlamento è costituito dalle donne (e svettano, quasi alla pari, le rappresentanze dei 5 Stelle e del Pd). È la percentuale più alta dall'inizio della storia repubblicana. In secondo luogo, si dimentica che le leggi sono uno strumento fondamentale proprio per il cambiamento della cultura di un Paese. Se è questione di cultura, è anche perché certe leggi promuovono attivamente una certa cultura: aperta per esempio ai diritti fondamentali, all'uguaglianza, alla parità di genere. Certo, Alcune volte sono i cambiamenti sociali e culturali del Paese a imporre mutamenti del corpo delle leggi, ma altre volte va al contrario, e non c'è alcun motivo per essere così perentori come la Gelmini, rifiutando di percorrere una delle due direzioni. Anche perché, nonostante i progressi compiuti, l'Italia è ancora un Paese a rappresentanza prevalentemente, quando non esclusivamente maschile: alla Presidenza della Repubblica, alla Corte Costituzionale, alla Corte dei Conti, alla Presidenza del Senato, e via elencando i vertici delle nostre istituzioni. Fa parzialmente eccezione la Camera, che ha avuto tre Presidenti donna, e ora il governo, dove il numero di uomini e donne è, finalmente, pari. Ma non si capisce perché non aiutare questo processo, cosa si teme da un maggiore ingresso delle donne nel Parlamento. La cui credibilità (dico quella delle Camere, non delle donne) è peraltro attualmente così bassa, come dimostra il rapporto Eurispes sul grado di fiducia nelle istituzioni, che ben difficilmente le quote rosa potrebbero peggiorarlo. D'altronde, la neo-capogruppo del Ncd alla Camera, Nunzia De Girolamo, ha ricordato proprio ieri alla Gelmini, in un tempo non lontano sua collega di partito, che ormai facciamo valere per legge la parità di genere nei consigli di amministrazione, sicché non si capisce perché per le Camere il principio non debba valere. Ed effettivamente: non si capisce. Il Pd in verità lo capisce il principio e lo adotta. Forza Italia no, non lo adotta e forse non lo capisce. Si capisce invece quel che diceva Tina Anselmi, figura prestigiosa della politica italiana: «Nessuna vittoria è irreversibile. Dopo aver vinto possiamo anche perdere, se viene meno la nostra vigilanza». È giusto. Ma è vero pure che una legge può rendere un po' meno reversibile l'incremento della rappresentanza femminile nel Parlamento italiano.